

## Sulla questione meridionale

MICHELE MARINELLI

Necessario, in via preliminare, è un rilievo metodologico di fondo che riguarda il così detto “revisionismo storico” da tempo approdato ai lidi della questione meridionale, a proposito della quale in questo convegno solleviamo il giustificato interrogativo circa la sua sopravvivenza all’eventuale tramonto.

“Revisione”, nella ricerca storica, è *phármakon* nella doppia accezione che questo termine greco antico aveva di “rimedio benefico” oppure di “veleno”. La misura e la circospezione sono d’obbligo nel mestiere dello storico. Altrimenti il salutare lavoro di revisione degenera nel peggiore revisionismo ideologico e programmatico.

Certo la questione meridionale va riaffrontata e ridisegnata. Il quadro del meridionalismo classico, si è osservato, presenta una revisione schematica, in alcuni casi distorta e fuorviante, perché “incapace di includere nelle sue indagini i nuclei vitali e dinamici dell’economia meridionale e il loro collegamento [...] con le grandi correnti transnazionali del commercio ottocentesco”.<sup>1</sup> Mi viene in mente il contributo di Giuseppe Giarrizzo, docente di storia moderna all’Università di Catania, che nel suo *Mezzogiorno senza meridionalismi* di alcuni anni fa ha smentito la radicata visione dualistica dello sviluppo economico e sociale dell’Italia post-unitaria, sottolineando peculiarità e differenze delle diverse aree meridionali, i loro multiformi e proficui legami con l’Europa e l’Oriente mediterraneo. Mettendo fine all’assunzione di un Mezzogiorno immobile e arretrato.

Interessante mi sembra poi il lavoro di un altro studioso, Mario Alcaro, docente all’Università della Calabria. In un volume dal titolo *Sull’identità meridionale* Alcaro smonta tradizionali pregiudizi riabilitando valori che non sono in linea con la modernità, ma che non per questo debbono essere disprezzati. Bisogna riscoprire, egli dice, «culture, valori, tradizioni, forme di socialità, stili di vita finora intesi come tare ataviche», riposizionare il valore dell’amicizia, dei rapporti interpersonali, delle

1 - BRUNO GRAVAGNUOLO, «l’Unità», 18 giugno 2001.

appartenenze, della solidarietà di vicinato, senza per questo dimenticare le storture e le degenerazioni, fino all'illegalità diffusa, dell'organizzazione politica e sociale del Mezzogiorno; rivalutare, ad esempio, la pratica del "dono" come correttivo dello scambio di mercato e come rafforzamento del legame sociale; il senso della "famiglia" che non è prevaricazione sul bene comune; la "cultura della madre", intesa a oltrepassare una valutazione positiva soltanto di meriti e capacità individuali.<sup>2</sup>

Dal canto loro gli storici dell'IMES (Istituto meridionale di storia e scienze sociali) e la rivista «Meridiana» che ne è portavoce, richiamandosi alla lezione di Giarrizzo, ostinatamente ripudiano la visione dualistica di un Sud affetto da arretratezza e immobilismo, che nella logica della frattura tra le due Italie finisce per incoraggiare il vittimismo e l'assistenzialismo. Essi propugnano l'idea di un Sud che era in Europa già nel Medioevo e addebitano l'ideologia dualistica agli emissari di Cavour che elaborarono l'immagine di una realtà meridionale irrimediabilmente barbara, arretrata e incolta, di un mondo selvaggio lontanissimo dall'Europa civilizzata.<sup>3</sup>

Il risultato più cospicuo di questa analisi è l'insistenza su uno sviluppo "a macchia di leopardo", ma anche la convinzione che, ormai, la questione meridionale non esiste più: anzi che, verosimilmente, essa non è mai propriamente esistita. Disoccupazione, criminalità, assistenzialismo da trasferimenti sono soltanto "nuovi problemi" che non è lecito chiamare con un vecchio nome, pena l'incorrere in "un errore culturale di grande portata".<sup>4</sup>

Il revisionismo dell'IMES e della rivista «Meridiana» ha senza dubbio il merito di aver corretto l'antica concezione di un Sud arretrato e condannato all'inerzia, prospettando, come qualcuno ha detto, la storia dei tanti Sud connessi da parecchi secoli con lo sviluppo del capitalismo occidentale. Ma proprio l'esistenza di queste potenzialità, pregresse e recenti, impone di chiedersi «a quali condizioni tali potenzialità possono diventare realtà autopropulsive» capaci di produrre sviluppo allargato e non assistito; sviluppo che fino ad oggi non c'è stato.<sup>5</sup>

Nonostante tutti i cambiamenti intervenuti, nonostante lo sviluppo a macchia di leopardo («il Mezzogiorno è sempre stato a macchia di leopardo; a macchia di leopardo è ogni realtà umana, storica e sociale»), ha dichiarato recentemente Giu-

2 - Cfr. l'intervista a «La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 settembre 1999.

3 - Si vedano le interviste a «l'Unità» di Salvatore Lupo, 6 gennaio 1999 e Piero Bevilacqua, 15 novembre 1997 e 18 luglio 2001.

4 - PIERO BEVILACQUA, «l'Unità», 13 ottobre 2001.

5 - BRUNO GRAVAGNUOLO, «l'Unità», 6 agosto 2001.

seppe Galasso), il Mezzogiorno permane in una condizione di subalternità. Bloccato in un dualismo che se non è più quello 'classico' della contrapposizione è «molto più annidato e in arte occultato in una geografia di realtà dinamiche che si muovono su piani differenziati».<sup>6</sup>

Il divario oggi resta, ove si pensi che tutti i centri di direzione industriale e finanziaria sono dislocati a Nord, che la povertà al Sud è al 23,5% a fronte del 5,7% del Nord e del 9,7% del Centro. Che la disoccupazione nel Mezzogiorno è del 22% rispetto al 6,5% del Nord, dove il prodotto pro capite raggiunge il 55% circa contro appena il 27% del Sud. Per non dire poi che divario e squilibrio si estendono, cronicamente, anche al settore dei consumi, agli abbandoni scolastici, alla qualità della vita e dei servizi sanitari, alla imprenditorialità politica che nel Sud, facendo ricorso ad assistenze, provvidenze e favori, ha preso il posto di quella economica.

Si deve, non c'è dubbio, recuperare, proiettato in un 'moderno' dai nuovi lineamenti, un mondo di valori peculiari del Sud, come propone Alcaro e come credo volesse anche Carlo Levi. Di grande spessore è, in tal senso, la stessa prospettiva 'mediterranea' di Franco Cassano, riassunta questa mattina dal suo libro *Il pensiero meridiano* pubblicato da Laterza nel 1996, che ridisegna il ruolo del Mezzogiorno all'interno di un Mediterraneo, «frontiera e risorsa possibile», riaccreditato come centro di confluenza di scontri e di sintesi, di tradizioni, saperi e culture, e che si lascia definitivamente alle spalle l'immagine di un Sud come un "non ancora" o, come uno spaventoso buco nero.

Si tratta però di ipotesi e proposte a lungo termine alle quali certo è d'obbligo lavorare sin da oggi; si tratta di generose, per quanto credibili, utopie che nulla o poco suggeriscono sulle cose da fare per l'immediato, in relazione a quel divario e a quegli squilibri che, come si è visto, contrassegnano, in termini per molti versi ancora 'classici', una persistente e resistente "questione meridionale".

Perplessità e riserve sollevano, perciò, anche alcune affermazioni del prof. Corvaglia, cui pure si devono pertinenti e puntigliose analisi su Mezzogiorno e meridionalismo. Egli ha detto: «La questione meridionale oggi è morta perché essa aveva un senso all'interno dell'orizzonte nazionale e delle sue istituzioni rappresentative. Oggi, nell'epoca della globalizzazione, la morsa Europa unita-decentramento regionale ne svuota la prospettiva». È vero che oggi lo Stato-nazione è in crisi, sovrastato da organismi politici ed economici che operano nella logica della globalizzazione e che segnano viepiù la crisi attuale della democrazia, ma, come osserva

6 - GIUSEPPE GALASSO, «l'Unità», 6 agosto 2001.

Dahrendorf in un volume-intervista edito da Laterza e in questi giorni in libreria, ciò non significa che gli stati nazionali e i suoi organismi rappresentativi e parlamentari abbiano dismesso ogni loro funzione. Una multinazionale, osserva il popolare sociologo, può decidere investimenti in Puglia o in Turchia con relativo beneficio industriale dei due territori, ma tutta un'altra area decisionale, quella per esempio relativa all'ambito del sociale, resta di pertinenza delle politiche nazionali.

Sicuramente, per concludere, non è possibile pensare di risolvere la questione meridionale e la stessa modernizzazione in termini di pura crescita quantitativa. "L'equazione tra modernità e società industriale, è stato detto, è tramontata". Ma nemmeno è possibile concepire modernità e sviluppo industriale come valori contrapposti e non coniugabili, perpetrando una condizione di subalternità economica, sociale e politica che, sebbene in forme nuove, continua a penalizzare le regioni del nostro Mezzogiorno.